

CAPITOLO PRIMO

UN INVITO A «FARSI COMPAGNI DI VIAGGIO» :

SULLA STRADA DEI SENZA DIMORA



1. UN PIANETA DA CONOSCERE

La *marginalità sociale ed economica* è sempre più, in quasi tutti i paesi occidentali, un «fenomeno *iceberg*»: in superficie emerge ed è visibile solo una piccola parte di essa, mentre il resto della sua imponente struttura si nasconde e si disperde nel mare della «centralità sociale». Dal contesto nazionale fino al più esteso contesto europeo e mondiale, l'incremento della povertà economica riecheggia tra i sentieri oscuri della *disuguaglianza e dell'esclusione sociale*.

Il fenomeno dell'emarginazione sociale, che interessa uno spazio sempre più esteso della periferia del mondo e dell'economia, tocca, con incidenza variabile, le diverse aree geografiche e territoriali: dal sud al nord del mondo, dall'est all'ovest dei Paesi, dagli strati medio-bassi a quelli medio-alti, dalle zone urbane a quelle rurali. Tuttavia, il volto più drammatico della *povertà estrema*, figlia delle *disuguaglianze* e delle *esclusioni sociali*, non può che assumere i tratti di «fenomeno urbano»: «*nelle campagne la presenza più accentuata di reti di solidarietà e di controllo sociale svolge una funzione di freno riguardo il manifestarsi di forme di anomia e di devianza sociale, la città produce essa stessa povertà e allentamento dei legami sociali, oltre ad esercitare una funzione attrattiva sulle persone in condizioni di povertà estrema, a causa della presenza di risorse specifiche di assistenza e tutela*»¹.

All'interno del vasto mondo della *marginalità sociale* occupa un posto rilevante quello strato di persone che, per una serie di fattori spesso concomitanti (impoverimento improvviso o progressivo, perdita momentanea o definitiva del lavoro, sfratto o disagio abitativo, crisi familiare, separazioni diverse...), si colloca oltre la tradizionale soglia di povertà a causa delle gravi condizioni in cui versa e dell'invisibilità socio-istituzionale

volontariamente o involontariamente assunta, che tale categoria umana e sociale tende a trasbordare e ad entrare nella fascia delle *povertà estreme*.

Il Rapporto sulle povertà estreme in Italia, redatto nel 1991 dalla *Commissione Nazionale di indagine sulla povertà e l'emarginazione del Presidenza del Consiglio dei Ministri*, individua la «povertà estrema» quelle «*aree di privazione, di disagio e di esclusione, che occupano i gradini più bassi della stratificazione sociale, e che usufruiscono se non in minima parte della protezione legislativa e delle prestazioni dello Stato Sociale*» 2 . Secondo l'ipotesi avanzata dalla *Commissione di indagine* all'interno dell'aria delle *povertà estreme* vanno inserite tutte quelle persone e tutti quei gruppi umani che sono a rischio di *esclusione sociale* dai senza dimora agli immigrati, dai profughi ai nomadi, dai tossicodipendenti ai malati di AIDS, dai portatori di handicap ai malati di mente, dai malati terminali agli anziani non autosufficienti...

La *Commissione di indagine* individua quattro importanti elementi che caratterizzano le fasce di popolazione a rischio di *povertà estrema*.

Il primo elemento è la scarsa o assoluta inesistenza di protezione sociale. Le fasce di popolazione che presentano segni evidenti di *marginalità sociale, culturale, economica* spesso mancano, in modo assoluto o relativo, di attenzione legislativa di *welfare* (normativa di stato sociale di tutela nell'applicazione delle leggi esistenti).

Il secondo elemento, strettamente legato al primo, è il basso livello qualitativo dei servizi socio-sanitari offerti alle fasce di popolazione che versano in condizioni di grave *marginalità*. Si tratta di lembi periferici dello strato sociale che, in modo manifesto o nascosto, avanzano richieste di aiuto cui non sempre la comunità risponde in maniera adeguata ed esaustiva.

Il terzo elemento è la difficoltà di rapporto che si crea tra società civile e fasce di popolazione in situazione di *marginalità*. Spesso tra la società civile e le fasce marginali si scatena una pericolosa dinamica di indifferenza; s'incunea un distacco che conduce alla non accoglienza e alla mancanza di rispetto reciproco; si sviluppa uno stato di conflitto senza sbocco.

Il quarto elemento, strettamente legato al terzo, è l'irrefrenabile processo di emarginazione sociale che colpisce le categorie estreme. Sono fasce marginali che, immerse in una rete esistenziale di motivazioni diverse, si lasciano progressivamente trasportare alla deriva e giungono, quasi senza rendersene conto, sulla spiaggia dell'auto-esclusione, dell'in-

compatibilità culturale, delle difficoltà strutturali di comunicazione sociale, della diffidenza e della conflittualità [3](#).

Questi quattro elementi, con diverse connotazioni e diversi livelli di gravità, si riscontrano anche tra le persone *senza dimora*; tra quegli uomini e quelle donne che, nel disperato tentativo di non far crollare del tutto le pareti della loro precaria esistenza e il tetto dei loro variegati bisogni, sperano in più solide e durature risposte normative e socio-assistenziali. Non sempre, però, riescono ad esprimere le loro legittime esigenze e a chiedere le adeguate misure assistenziali di cui necessitano, anzi, spesso interrompono il dialogo con le istituzioni e, di conseguenza, la loro situazione di *marginalità* rischia di progredire gradualmente fino a raggiungere livelli estremi di «separazione sociale».

Le biografie dei *senza dimora* sono spesso contrassegnate da una drammatica catena di eventi [4](#) e da un contesto altamente problematico [5](#). Queste due variabili nel differenziare le «carriere» dei *senza dimora* dalle tradizionali «carriere di povertà» [6](#) accelerano, da una parte, la «caduta in povertà [7](#) e, dall'altra, il ritrovarsi in situazione di *estrema povertà*.

Ai *senza dimora* [8](#), da non confondere con i *senza tetto* [9](#), manca sì la casa ma, soprattutto, manca quell'importante dimensione affettivo-relazionale che si vive nella «dimora». Manca la «dimora» come *ambiente di vita e luogo privilegiato* di riproduzione del sé e di sviluppo del sé relazionale. Manca il «focolare domestico» come *spazio protetto* in cui sperimentare relazioni affettive durature e stabili, in cui promuovere la fiducia in se stesso e l'autostima, in cui accrescere la capacità di intessere costruttivi rapporti umani e sociali.

La presenza dei *senza dimora* [10](#) (*homeless*), comunemente chiamati «barboni» o «vagabondi», non sempre è vista con occhio sereno e benevolo. Anzi, spesso è percepita e trattata come un *pericolo* per la vita urbana, una *minaccia* per la convivenza civile, una *provocazione* al sereno svolgersi delle relazioni sociali.

L'opinione pubblica tende, in modo intenzionale o accidentale, a nascondere e sottovalutare il fenomeno dei SD: ma le piazze e le strade delle grandi città portano su di sé i segni inquietanti della loro presenza e, così, la loro esistenza s'impone inevitabilmente all'attenzione dei cittadini. Anche le statistiche ufficiali non possono più ignorare la grandezza di una problematica che sta acquistando uno spazio sociologico sempre più rilevante e significativo [11](#).

A questo punto è d'obbligo una drammatica domanda: perché un numero sempre maggiore di persone è *senza dimora* ed è privo dei più elementari mezzi di sopravvivenza?

Essa ne sollecita immediatamente altre: chi sono i SD? Chi sono questi «uomini chiocciola» i cui beni materiali, affettivi e relazionali sono contenuti in una manciata di buste di plastica? Chi sono questi «uomini ai margini» che trascinano faticosamente la loro esistenza da un bordo all'altro della vita sociale?

Il giudizio della gente nei confronti dei SD è spesso severo e spietato. Con estrema facilità e superficialità infatti, in modo istintivo e con scarsa comprensione del fenomeno, si usano etichette preconfezionate e pregiudiziali che vengono applicati indistintamente a chiunque si collochi per scelta o per necessità, al di fuori o semplicemente ai margini del sistema ufficiale di convivenza sociale. È facile precludere la via all'apertura, della comprensione e dell'accoglienza quando si presta scarsa attenzione alla vita e all'esistenza altrui, quando per paura di implicarsi si girano velocemente le pagine di una storia che narra di un sé immerso nel dramma del bisogno e della sofferenza.

L'atteggiamento che frequentemente si registra di fronte alla crescita del fenomeno dei SD [12](#), tra la gente comune ma anche tra i gruppi istituiti, non è quello dell'interesse e dell'accoglienza, dell'ascolto e dell'attenzione, bensì quello della paura e del sospetto. E la paura e il sospetto conducono spesso al rifiuto teorico e pratico.

Spesso si ha l'impressione che l'unica molla che spinge a trovare risposta al «chi sono e quanti sono i *senza dimora?*» sia la curiosità e al timore. Dietro la preoccupazione del «conoscere i numeri», non sempre s'intravede quell'attenzione sociale e quella premura civile che ogni cittadino dovrebbe avere nei confronti di chiunque manifesti fra debolezze a livello umano, psicologico, affettivo, culturale, sociale, economico...

È un dato di fatto che alcuni *handicap sociali* sono circondati dalla «nube della non conoscenza»: meglio non conoscere per non turbare la tranquilla comodità quotidiana! Questo atteggiamento rasenta l'indifferenza collettiva... forse lo è già!

Le distanze che si prendono rispetto a realtà difficili ed esasperate generano, nei singoli e nella collettività, una conoscenza distorta dei loro meccanismi di sviluppo e di incidenza sulla vita della comunità. È necessario avviare una vera e propria «scuola di conoscenza» per comprendere i meccanismi che li generano e li alimentano.

Nei confronti della problematica dei SD c'è bisogno, innanzi tutto e soprattutto, di un approccio sgombro da giudizi precostituiti. Un approccio equilibrato e non sbilanciato, capace di condurre verso una conoscenza obiettiva, libera, serena [13](#). Una conoscenza svincolata dal «sentito dire» e dai «luoghi comuni». Una conoscenza serenamente basata sul «contatto diretto», fondata sull'analisi e l'approfondimento del fenomeno (conoscenza

sociologica e psicologica, oltre che statistica), eretta sulle solide basi dell'incontro reale e del dialogo aperto con coloro che vivono il dramma dell'«essere» e del «vivere» *senza dimora*.

Una tale conoscenza sviluppa l'attenzione e la sensibilità verso piani d'intervento rispettosi della vita e delle scelte altrui, stimola ad elaborare insieme proposte alternative, incoraggia a intraprendere una progettualità condivisa.

Una tale conoscenza, inoltre, abilita ad essere, in modo credibile e autentico, «voce» dei «senza voce». Una «voce di speranza» da pronunciare insieme a chi sopravvive ai margini della società «*facendo ogni mattina il suo ingresso in un nuovo giorno, uno dei soliti giorni*» [14](#).

Non basta tamponare l'emergenza del momento [15](#) offrendo un letto, un vestito, un piatto caldo. Non è sufficiente accogliere in modo provvisorio (senza progettualità) chi vive *per strada*. Occorre pensare ed offrire qualcosa che si estende nel tempo e non si esaurisce con l'oggi. Occorre donare «speranze per il domani» e «progetti per il futuro»: molti dei SD infatti, pensano un domani diverso e hanno sogni per il loro futuro. Occorre, ancora, elaborare progetti di solidarietà umana e sociale in grado di accogliere, rispettare, valorizzare tutto l'uomo [16](#) e tutti gli uomini [17](#) che vivono l'esperienza dell'essere «senza»: senza casa, senza lavoro, senza famiglia, senza vestiti, senza affetti, senza relazioni sociali, senza rispetto di sé, senza amore, senza serenità psicologica...

2. CERCASI RISPOSTE OPERATIVE A DOMANDE DI QUALITÀ

Le domande sulla realtà e la vita dei SD spesso rimangono inchiodate all'interno della preoccupazione quantitativa: quanti sono? Quanti sono oggi e quanti saranno domani? Quanti saranno il prossimo anno?

Non si riesce ad andare al di là della crescita numerica per chiedersi se la sua espansione sia controllata o controllabile, se dipende anche dalle nostre abitudini socio-economiche, se si sta facendo tutto il possibile per arginare il fenomeno... Le domande sembrano tutte catalizzate attorno a quel «quanti sono» o al massimo attorno a quel «quanto» (ancora quantità!) il loro aumento può insidiare la nostra serenità sociale. Quasi mai si valica il semplice dato quantitativo per andare *oltre* l'aspetto numerico. Raramente si va *al di là* dell'impressione immediata e più *in là* dei giudizi precostituiti. Solo sporadicamente e in modo occasionale si varca la porta del *contatto*, del *rispetto*, dell'*accoglienza*, dell'*in contro*, della *solidarietà*, della *condivisione*...

Non è facile superare la barriera dell'apparenza e dei *luoghi comuni*. E certamente molte storie, molti atteggiamenti, molti comportamenti, molte abitudini, molti visi trascurati e malandati di chi vive *per strada* non aiutano a compiere questo salto.

È terribilmente impegnativo e richiede una buona dose di coraggio rispondere a domande del tipo: «chi è» quest'uomo (questa donna) *senza dimora*? Cosa fa? Perché è arrivato a questa scelta? Chi era prima? Come è scivolato nel declivio dell'impoverimento economico, affettivo, sociale? Quanta responsabilità ha la società della sua «caduta in povertà»? Cosa si porta dentro? Quali drammi e quali sofferenze hanno segnato e condizionato la sua vita? Quali sogni e quali attese costellano il cielo del suo domani e del suo futuro? Ha mai fatto l'esperienza di affetti sicuri, veri, stabili? Ha degli affetti a cui pensare, a cui tornare, per cui lottare? Ha amato ed è stato amato? Ama ed è amato? Cosa cerca, cosa vuole, cosa lo inquieta? Cosa ha nel cuore? Cosa porta di buono?

A queste domande, che si possono definire «di qualità» perché puntano alla persona e sono orientate ad osservare la *qualità dell'altro* e a *dare qualità all'altro*, si cerca di dare, con la presente pubblicazione; qualche risposta «di qualità». Sono quesiti che interpellano ogni operatore del settore. Da questi quesiti bisogna farsi interpellare, sia come volontari della Fondazione «Massimo Leone» sia come studiosi del fenomeno, non con la pretesa di rispondere in modo esaustivo e completo, ma nella speranza di suscitare altre domande di interesse, di stimolare attenzione e ricerca, di sollecitare affetto e accoglienza. Nella speranza ancora, di avviare una progettualità (privata e pubblica) che conduca alla realizzazione di nuove strutture e di nuovi servizi più adeguati alle esigenze e alle domande dei *senza dimora*.

La ricerca di risposte adeguate richiede coraggio perché si può scoprire — alla luce di quanto direttamente sperimentato accostando gli ospiti del *Dormitorio Pubblico* di Napoli — che la strada che porta dalla «fissa dimora» all'essere «senza dimora» è molto più breve di quanto osiamo immaginare. A volte basta semplicemente un errore di decisione, un compromesso in più, una leggerezza, una distrazione, un momento di scoraggiamento o di rabbia... per trovarsi improvvisamente «senza» quegli elementi importanti per la vita di ogni uomo: senza la casa, il lavoro, la famiglia, gli affetti. Poi, ancora, basta un istante per trovarsi con il peso di dipendenze, a volte cercate e volute, ma spesso arrivate bruscamente e vissute come «ultima spiaggia». Quando ci si trova in un equilibrio esistenziale precario, è facile farsi catturare dall'alcool, celebrato come *soluzione ad ogni problema*, farsi inghiottire dal vortice del gioco d'azzardo, vissuto e mitizzato come *ultima chance*, o farsi incatenare dalle stupefacenti, percepite e assunte come *possibilità di star meglio*.

Accanto alla persistenza delle tradizionali forme di «barbonismo», presenti anche nella città di Napoli, sono sempre più diffuse le «esclusioni sociali» consolidate da un insieme di meccanismi e che dipendono da un coacervo di *deficit individuali*. Pur considerando un universo numericamente circoscritto, emergono dal contesto partenopeo elementi sufficienti per affermare che il processo di «esclusione», che sfocia nella condizione di SD, non è più o soltanto un processo che colpisce «alla cieca» chiunque si trovi a vivere una sfortunata contingenza e non possiede le risorse necessarie per fronteggiarla, ma rappresenta una reale possibilità di «caduta sociale» che diviene tanto più concreta quanto più si appartiene a determinati gruppi o fasce di popolazione. Gli immigrati privi di lavoro e con bassa scolarizzazione, i tossicodipendenti sieropositivi, gli uomini e le donne in età matura incapaci di fronteggiare la crescente complessità sociale... sono un doloroso esempio di come il «rischio di caduta verticale» in uno stato di indigenza e abbandono funziona in maniera selettiva trasformando lo scenario tradizionale dell'universo dei *senza dimora*.

La presente pubblicazione, che faticosamente la Fondazione «Massimo Leone» ha dato alla luce [18](#), offre numeri e percentuali sul fenomeno dei SD, ma anche approfondimenti e riflessioni, analisi e prospettive, notizie raccolte attraverso domande strutturate e sensazioni vissute nel contatto diretto. Offre, in modo particolare, degli *input* per apprendere e comprendere il fenomeno dei *senza dimora*.

L'analisi della problematica, attivata dal Centro Studi e Ricerche della Fondazione «Massimo Leone» che ha chiesto all'autrice di curare la presente elaborazione, non può e non vuole concludersi con la pubblicazione di questo volume. Essa è soltanto l'inizio di un monitoraggio che s'intende offrire nel tempo alla città di Napoli e alla regione Campania. Essa, inoltre, non si vuole fermare al dato quantitativo, ma desidera contribuire fattivamente a creare e accrescere quella «mentalità dell'attenzione» e quella «prassi del contatto» indispensabili per un'efficace azione di integrazione nei confronti di chi vive nel disagio sociale. Questo studio, pertanto desidera suscitare, in chi legge, la voglia di una «conoscenza diretta» e di un «contatto concreto» con coloro che abitano «il silenzio e l'indifferenza delle strade». Questo studio, ancora, desidera stimolare e sostenere un maggiore e qualificato impegno, come singoli e come collettività, nell'accogliere e servire, sul loro terreno di vita e sulla loro scala valoriale, quelli che, nella mentalità corrente, sono collocati ai margini dell'integrazione sociale e fuori dei consolidati stili culturali perché *senza dimora e senza reddito stabile*.

È bene accostare le pagine di questo studio con l'atteggiamento di chi compie un gesto d'amore e di solidarietà. Un gesto di tenerezza nei confronti di alcuni «fratelli» di cui si sa poco o nulla e di cui non si ha notizie da molto tempo.

La presente analisi desidera essere uno *strumento descrittivo* e un *mezzo* per conoscere una realtà spesso sconosciuta e affrontata in modo epidermico. Non ha l'ambizione di approfondire il fenomeno in tutte le sue sfaccettature, né tanto meno la pretesa di spiegare esaustivamente il meccanismo che lo produce. Desidera disegnare, in modo particolare e nella piena consapevolezza dei suoi confini, *l'identikit* di colui e di colei, che, non avendo una dimora *fissa e stabile*, ricorre ai servizi *Dormitorio Pubblico* di Napoli. Lo scopo prioritario di questa ricerca infatti, di conoscere e comprendere «chi è» *l'ospite* che frequenta il *Dormitorio Pubblico* di Napoli individuando, da una parte, le variazioni tipologiche *dell'ospite* che nel quinquennio monitorato [19](#) (1995-1999) ha usufruito del servizio pubblico (sesso, età, estrazione sociale e culturale scolarizzazione, provenienza geografica...) e focalizzando, dall'altra, l'esperienza umana, familiare e sociale di chi vive *senza dimora* [20](#).

La descrizione, l'approfondimento e la riflessione sulla natura delle differenti caratterizzazioni *dell'homeless* possono essere di aiuto alla Fondazione, che opera nel contesto del *Dormitorio*, e al Comune di Napoli, che gestisce la struttura, nonché ad ogni volontario e a tutto il personale di servizio, per potenziare e ottimizzare i servizi in atto e per inventarne di nuovi alla luce delle richieste provenienti dalla nuova utenza (*ospiti* sempre meno provvisori e sempre più giovani ed extracomunitari [21](#)).

Un interrogativo attraversa trasversalmente l'analisi promossa e realizzata dal Centro Studi della Fondazione «Massimo Leone»: chi sono *dentro* (nell'intimo) e *fuori* (nell'apparenza) i SD che vivono a Napoli?

Il panorama di riferimento è limitato e obbligato: esso riguarda in modo particolare e specifico tutti coloro che si rivolgono alla struttura del *Dormitorio Pubblico*. Da questo *osservatorio privilegiato* rimangono fuori, nostro malgrado, tutti coloro che, pur vivendo un'esperienza di *vagabondaggio urbano* e pur essendo *senza dimora*, per svariati motivi, non si rivolgono o non possono rivolgersi alla struttura pubblica del *Dormitorio*.

Prima di avviare delle possibili risposte al quesito «chi sono i *senza dimora?*» è bene chiedersi: cosa è il *Dormitorio Pubblico*? Chi ci lavora? Come è gestito? Cosa offre?

Al *Dormitorio Pubblico* di Napoli, come ad ogni altra realtà affine, si può applicare quello che Silvia Brena scrive nell'introduzione all'interessantissimo volume sulle storie di vita di alcuni ospiti del Nuovo Albergo Popolare «Opera Bonomelli» di Bergamo: «è un posto conosciuto e sconosciuto dentro la città: ci si passa accanto distrattamente o quasi con il timore di essere "importunati" da qualcuno che lì dentro sta trascorrendo

un periodo della propria esistenza. Troppo spesso per identificarlo si dice, semplificando, che è il posto dove vivono i “barboni”. Talvolta non c’è il desiderio di interrogarsi sulle esistenze che lo attraversano, che lo rendono vivo e frequentato da mondi diversi, poco omologabili a scritture unificanti e riduttive... È invece luogo abitato: abitato da uomini con storie segnate dalle difficoltà, dal disagio ma anche da risorse, da capacità di riflettere, di interrogarsi e di porre questioni alla comunità. Biografie profondamente singolari e umane, contrassegnate dal desiderio di futuro, di sguardi che vogliono comprendere e non soltanto giudicare, di relazioni significative» [22](#) .

Il *Dormitorio Pubblico* di Napoli si trova al numero 10 di Via G. Blasiis, alle spalle di via Duomo, nel quartiere S. Lorenzo. È un luogo conosciuto e sconosciuto nello stesso tempo, di cui si sa e si parla, ma anche di cui si preferisce non sapere e non parlare.

Il *Dormitorio* di Napoli non è situato in un luogo di passaggio. La zona è una di quelle che si percorre in fretta e con un certo timore. Gli *ospiti* del *Dormitorio* sono guardati con sospetto. Non sempre, infatti, risulta facile andare al di là delle barbe lunghe, dei vestiti sporchi, dell’alito pesante... per vedere la «persona» che si cela dietro le sagome indecifrabili di uomini e donne di tutte le età. Non è immediato «vedere» quante vite e quante storie si intersecano all’interno di uno scenario che è difficile anche allo sguardo sostenere.

Il *Dormitorio* offre un «servizio notturno»: vale a dire «ospitalità per la notte». Offre un letto, delle lenzuola e delle coperte pulite, una cena calda... ma alle otto del mattino bisogna andar via e lasciare la struttura. La mattina, si sta bene o si sta male, piove o c’è il sole, fa freddo o caldo... il *Dormitorio* chiude per riaprire il pomeriggio intorno alle ore 17 [23](#) . Da un anno circa il Comune sta realizzando, all’interno del *Dormitorio*, il servizio dei «cestini per il pranzo»: ogni giorno vengono consegnati circa 130 «cestini», di cui circa 50 vengono consegnati agli *ospiti* del *Dormitorio* e circa 80 a chi versa in stato di necessità ma non usufruire del servizio del *Dormitorio*, principalmente extracomunitari.

All’interno del *Dormitorio* svolgono il loro servizio le Suore Poverelle di Bergamo [24](#) . È una presenza significativa e importante. Sono lì, sempre pronte ad offrirsi «cuore e mani» preparando la cena, curando il guardaroba, mantenendo tutto pulito e profumato... ma soprattutto regalando una parola di conforto, donando sorriso, aprendosi all’ascolto e al sostegno, creando accoglienza e condivisione..., facendo «famiglia» con gli *ospiti*.

Il *Dormitorio*, in quanto struttura pubblica, è gestito dal Comune di Napoli. Al *Dormitorio* lavorano circa quaranta persone, tra impiegati e custodi, addetti alla ricezione degli *ospiti* e personale preposto alla pulizia degli ambienti. Spesso si tratta di personale comunale

precedentemente addetto ad altre mansioni e, pertanto, privo di una preparazione specifica, il quale si avvale prevalentemente dell'«esperienza sul campo» come unico momento formativo.

All'interno del *Dormitorio* operano i volontari della Fondazione «Massimo Leone»: il loro compito è di offrire un servizio umano, di ridare «senso» alla dignità, ai diritti, ai doveri degli *ospiti*.

I volontari sono una «compagnia amicale» e una «presenza amorevole». Sono uomini e donne di età e professione diversa, di diversa estrazione sociale e culturale, con formazione diversa e con differenti percorsi personali. Il loro impegno consiste prevalentemente nel far circolare, all'interno della struttura, stima e attenzione reciproca, amicizia e affetosincero, amorevolezza e perdono vicendevole. Il loro servizio è nel segno dell'umanità e della gratuità. La loro principale preoccupazione è sentire ogni *ospite* «importante» e «unico», amato e rispettato: farlo sentire «qualcuno».

I volontari della Fondazione sono impegnati da sempre nell'elaborazione e nella realizzazione di progetti in grado di incontrare nella situazione concreta i SD e tutti coloro che vivono il disagio sociale, di coinvolgere tutta la loro esistenza, di farli sentire «esseri sociali» in relazione con il mondo esterno (non solo in relazione con se stessi).

L'impegno dei volontari della Fondazione è duplice: da una parte «curare il fisico» [25](#) (visite mediche, assistenza sanitaria, recupero dipendenze...) e «curare lo spirito» (momenti di riflessione culturale [26](#), approfondimenti tematici, contatti esistenziali, catechesi mensili, pellegrinaggio giubilare a Roma ...); dall'altra favorire l'inserimento sociale, attraverso programmi di avviamento al lavoro e di recupero delle professioni (in questo inserimento svolge un ruolo decisivo lo spazio della setta *S. Maria la Palma* e la progettazione dei Laboratori professionali).

3. LIBERARSI DAI PREGIUDIZI

Prima di addentrarci nell'analisi del flusso degli *ospiti* del *Dormitorio Pubblico*, è bene focalizzare alcuni *pregiudizi* diffusi in passato e ancora oggi «duri a morire». Questi *pregiudizi*, presenti e radicati nell'immaginario collettivo dell'uomo contemporaneo, condizionano e compromettono un sereno approccio e un libero contatto con chi è *senza dimora*.

Sono davvero tanti gli stereotipi che indiscriminatamente vengono attribuiti ad essi, ma due, in particolare, sembrano condizionare la valutazione e precludere ogni sereno e familiare approccio con chi *vive per strada*.

Il primo *cliché* riguarda l'aspetto lavorativo e la convinzione che ai SD (nessuno escluso per eccezione e distinzione!) non piaccia lavorare.

Il secondo *cliché* riguarda un certo romanticismo con cui è spiegata e motivata la «scelta» di vivere (divenire ed essere!) *senza dimora*. Questa visione porta a ritenere indistintamente — per tutti, in modo uniforme, senza differenza alcuna — che la scelta di vivere *per strada* è una «scelta» *libera, volontaria, anticonformista*, legata alla rinuncia di non volere adottare i modelli di vita imposti dalla società.

È possibile che, in alcuni casi, queste due immagini siano applicabili e reali, ma non può essere condivisa l'idea che esse siano applicabili *tout court*, vale a dire indiscriminatamente e incondizionatamente. Basta ascoltare le «storie di vita» dei SD per rendersi conto che questi *cliché* sono inadeguati e, pertanto, pregiudiziali [27](#).

3.1 LO STEREOTIPO DEL «VOGLIA DE LAVORÀ SALTAMI ADDOSSO»

lla fine del secolo scorso due autori torinesi, Florian e Cavaglieri curarono un volume che riportava alcune relazioni inglesi sulla vita dei *tramps* (vagabondi). Le relazioni, risalenti al 1866, affermavano che la maggior parte dei *vagabondi* (erano così definiti) «*durante tutta la loro vita, non hanno dato una settimana di seguito al lavoro; e quando sono nelle workhouses (ospizi) traggono l'esistenza mendicando e rubando.... Il 15 % dei vagants (mendicanti) non lavorano mai... Quando si tratta di lavorare, i vagabondi rifiutano persino il soccorso*» [28](#). Florian e Cavaglieri rilevavano, inoltre, che «*la caratteristica principale del vagabondo è la ripugnanza al lavoro, l'incapacità organica ad un'occupazione continua e metodica, la deficienza nei poteri inibitori della volontà*» [29](#).

In base alle relazioni inglesi e alle ipotesi di Florian e Cavaglieri i SD formano una specie di *popolo primitivo*, simbolo di un rifiuto volontario della società e della civiltà moderna. Queste convinzioni hanno stimolato il sorgere di tesi antropologiche fondate sull'idea che la psicologia dei *senza dimora* sia caratterizzata da *inerzia e disimpegno* [30](#).

Non si può liquidare *tout court* la problematica dell'occupazione con il «rifiuto del lavoro» e il rifiuto del lavoro con l'«inerzia» e il «disimpegno». Allora, alla fine dell'ottocento, come oggi, alla fine del novecento, il «rifiuto del lavoro» non può essere attribuito totalmente e sommariamente *all'inerzia* e al *disimpegno*. Esso, il più delle volte, è da

attribuire alla difficoltà e all'incapacità di «riqualificare» le proprie competenze professionali. Alla fine dell'ottocento, la *riqualificazione* riguardava l'industrializzazione: molte persone, infatti, furono schiacciate dalla rivoluzione industriale perché incapaci di adeguare alle esigenze del nuovo mercato lavorativo la propria professionalità e le proprie competenze. Oggi, alla fine del novecento, la *riqualificazione* riguarda la rivoluzione tecnologia che ha investito ogni aspetto della vita sociale ed economica: con l'avanzare del mondo cibernetico e dell'informatizzazione, infatti, molte professionalità e competenze sono diventate o sono destinate a divenire in breve tempo obsolete, inadeguate, fuori epoca.

L'esperienza del *Dormitorio Pubblico* ci fa affermare con forza che, oggi più che mai, i SD, sono disponibili a rimettersi in gioco attraverso nuove esperienze lavorative, ma hanno bisogno, almeno inizialmente, di un «lavoro protetto» e di una graduale educazione al lavoro e alla responsabilità lavorativa. Questa intuizione e questa certezza hanno alimentato il sogno e l'impegno di creare, all'interno del *Dormitorio Pubblico*, con l'aiuto della Fondazione «Massimo Leone», una *cooperativa di lavoro* dove ognuno potesse vivere in modo responsabile e protetto la riappropriazione di un compito lavorativo.

3.2 LO STEREOTIPO DEL «VOGLIO STARE IN STRADA»

Il *cliche'* dalle tinte romantiche e sentimentali del «barbone» tranquillamente accovacciato sotto i ponti davanti ad un fuoco improvvisato, contento e soddisfatto di vivere una vita libera e senza regole, affonda le radici nello *clochardismo* dei «ponti di Parigi» e negli esempi storici di altre epoche.

In questa visione romantica «fare il barbone» (essere *senza dimora*) è una scelta come un'altra, anzi è, addirittura, una scelta astuta per vivere in comodità: il barbone «*non era iscritto all'ufficio delle tasse, all'anagrafe del Comune. Non poteva prendere contravvenzioni.. Non produceva e non consumava... Non aveva preoccupazioni d'essere derubato. Tutto quanto possedeva era con sé. Del resto non rubava, perché non aveva bisogno di niente. E soprattutto non si preoccupava di ciò di cui avrebbe potuto aver bisogno domani*» [31](#).

Il voler legare indiscriminatamente l'esperienza contemporanea, *senza dimora* allo *clochardismo* parigino può nascondere un recondito desiderio di fuggire davanti alla ormai necessaria presa di coscienza, valenza sociale, economica e politica dell'attuale problematica dei SD. Manifesta un voler rimanere all'epidermide della problematica, un fermarsi all'effetto senza investigare le cause: «*ci sembra di leggere in questa posizione un*

ulteriore alibi intellettuale per assolversi ed esonerarsi dalla presa di coscienza diretta, senza risalire alle cause del fenomeno, ma standosi alla superficialità di esso» [32](#).

La questione della «libera» e «volontaria» scelta di divenire *dimora* è sempre più ritenuta, in particolare da chi lavora da anni in questo settore, non aderente alla realtà e non interamente applicabile [33](#): «*contrariamente a quanti si dicono convinti che ci sia una libera autodeterminazione ed una certa stravaganza, tale immagine del barbone sarebbe assai riduttiva se si considera che queste persone hanno pressanti problemi nel soddisfacimento dei loro bisogni primari. Quasi sempre si tratta di un precipitato di eventi traumatici... di fronte ai quali un individuo soccombe» [34](#).*

Molti dei SD raccontano e hanno alle spalle una storia drammaticamente intrecciata, dove i maltrattamenti, l'emarginazione, l'incomprensione e l'esclusione occupano un posto prioritario e oscurano i pochi e sporadici momenti di serenità e di realizzazione personale. E così lentamente, ma progressivamente, privi di forti legami che li spingono a non demordere, ricchi di una fragilità e sensibilità psicologica che si trasforma in povertà sociale, precipitano in un vissuto quotidiano precario e fonte di ulteriori pericoli. L'instabilità dell'oggi si presenta come l'«ultima spiaggia» e come l'«unico rifugio» per sottrarsi ad ulteriori frustrazioni e sofferenze.

È spesso a partire da un evento catastrofico che il *senza dimora* legge e interpreta tutta la sua vita e la sua storia. L'evento può essere una malattia, uno sfratto, l'improvvisa perdita del posto di lavoro, l'emigrazione, la rottura del nucleo familiare di origine o di elezione... questi eventi sono incisivi e possono essere devastanti, ma non sono di per sé determinanti per avviare un irrecuperabile processo di degrado. Sono affrontabili e, in condizioni di normalità psicologica e sociale, sono certamente gestibili. Ma quando si è privi di «schermi protettivi» qualunque evento esistenziale è amplificato e diventa complesso da amministrare. Quando, poi, non si tratta più di singoli e isolati eventi, ma di un vero e proprio «precipitato di eventi», quando un evento ne tira un altro e un altro ancora, come le ciliegie, tutto diventa intricato e impossibile da reggere [35](#). Quando, infine, agli eventi drammatici si sommano le pseudo soluzioni offerte dall'alcool o dal gioco d'azzardo o dalla prostituzione o dalla droga... allora la «soglia del non ritorno» diventa quanto mai vicina e il rischio di superarla è davvero elevato.

Pierangelo Giovanetti, nel suo articolo *Mai più sotto i ponti* [36](#), racconta le emblematiche storie di tre donne che, per un «precipitare di eventi», si ritrovano *in strada*. Queste storie di vita descrivono bene quanto stiamo affermando. Maria Silvia si è trovata *in strada* con in tasca una laurea in Scienze Matematiche conseguita a pieni voti e un lungo periodo di lavoro alla Pirelli, nell'ufficio brevetti (dopo aver insegnato a Milano e aver collaborato con

la Fabbri Editori. Al sopraggiungere del '68 Silvia si butta a capofitto nella lotta politica e nelle battaglie per la liberazione della donna, per la fame nel mondo, per i referendum e la partitocrazia. L'indipendenza economica e una discreta sistemazione l'aveva portata a interrompere i rapporti con la famiglia di origine. All'improvviso arriva il licenziamento. Perso il posto di lavoro i soldi cominciano a finire. Inizia il vagabondare da un posto all'altro, da una città all'altra. Il treno diventa la sua casa e con esso si sposta per l'Italia e l'Europa. E così una donna colta, amante della lettura, che frequenta amici e incontri impegnati si ritrova a *fare* e ad *essere* vagabonda. Le sue gambe portano i segni di una vita *in strada* dove gli scherzi stupidi di gente stupida continuano a colpire. Afferma con lucidità: « *sarebbe anche piaciuto uscirne fuori, trovarmi un posto dove a stare. Per sempre. Ma dove? Nessuno mi voleva più* ». Finalmente qualcuno l'ha voluta e l'ha accolta: oggi Maria Silvia vive nella *Casa Margherita* di Bolzano, una casa di accoglienza gestita dalla Caritas. Adele, un' austriaca di origine anche se ha sempre vissuto in Italia, è il classico esempio di come si può diventare vagabondi dal niente, a causa di ingiustizie subite. Adele non ha mai avuto una famiglia: a quattro anni perde il padre e la madre la abbandona in un orfanotrofio. A trent'anni si sposa ma il marito la lascia improvvisamente. Disperata investe tutto, soldi e tempo, in un'attività commerciale con degli amici. Dopo otto anni di duro impegno gli amici gli chiudono la porta in faccia e lei si ritrova senza lavoro, senza soldi, senza nessuno. Anche lei oggi è nella Casa Margherita di Bolzano. Doris, una giovane donna nigeriana, si trasferisce in Italia dopo aver sposato un italiano conosciuto in Nigeria. Arrivata in Italia, poco dopo, il marito la lascia. Comincia il calvario da un posto all'altro, fino a quando si ritrova definitivamente *in strada*. *Rischia di* entrare nel giro della prostituzione ma poi incontra i volontari della Casa Margherita e la sua vita sembra finalmente avere una concreta possibilità di cambiamento.

Lo stile di vita dei SD appare, a volte, come il «tentativo ultimo» di evitare mali peggiori, piuttosto che il desiderio di realizzare uno stato desiderato e liberamente scelto. Per evitare «qualcosa di peggio» si esce dal circuito affettivo, familiare, sociale. Ma questa «porta di uscita» si trasforma in una terribile *scivola*: si *scivola*, senza volerlo, verso la *rinuncia* a vivere un quotidiano socialmente legato alla convivenza civile, verso un degrado progressivo e sempre più insidioso, verso un apparente «nuovo adattamento» che si rivela, invece, come un definitivo «disadattamento».

A questo punto scatta il meccanismo dell'«abitudine» e, di conseguenza, la fase terribile della «rinuncia»: il *senza dimora* si è traghettato così da «una persona in condizioni di difficoltà» a «una persona senza futuro».

Da quanto detto si può dedurre come è davvero semplicistico e riduttivo concludere che si arriva *in strada* per «libera scelta». Può anche essere una «scelta» il vivere *per strada*, ma

in ogni caso è una «scelta» dettata dall'esigenza di aggrapparsi all'«equilibrio della sopravvivenza». Oltre vi è la scomparsa, il soccombere, l'annientamento [37](#). In sostanza — afferma Luigi Gui — *«lo stile recessivo delle persone senza dimora appare più il tentativo di evitare qualcosa, che il desiderio di arrivare ad uno stato desiderato, così si può sostenere che, gli itinerari di autoesclusione segnalano una gamma di condizioni favorevoli allo scivolamento progressivo verso il degrado, verso la rinuncia a vivere in maniera normale; al ricorso ad un nuovo e diverso adattamento»* [38](#).

3.3 AL DI LA' ED OLTRE GLI STEREOTIPI

E' vero che gli stereotipi del passato continuano ad essere presenti e diffusi nell'immaginario collettivo, ma è anche vero che essi appaiano ad una sempre più larga fascia di persone come «inaccettabili» e «inadeguati». Già l'indagine svolta dal Labos nella città di Roma, realizzata nell'85 e pubblicata nell'87, registra una svolta nel modo di concepire, definire e percepire chi *vive in strada*, anche se in fondo permane una certa visione negativa e colpevolizzante: il 35,4% degli intervistati dal Labos afferma che chi *vive in strada* è un «emarginato che soffre di forti traumi subiti nella sua vita»; il 17,6% che è una «persona diversa perché ha scelto di vivere al di fuori di ogni convivenza e norma sociale»; il 13,6% che è una «persona irresponsabile» talvolta anche «pericolosa» o «irrecuperabile» [39](#). A queste percentuali va aggiunto che il 41,6% ritiene che chi *viva in strada* è una «persona sola ed estremamente povera» [40](#).

L'immagine che in sintesi sembra emergere, almeno in una buona parte di popolazione è quella di considerare chi *vive in strada* «una persona sola ed estremamente povera, emarginata e sofferente per le conseguenze di forti traumi subiti» [41](#). A partire dalla pubblicazione dell'indagine del Labos — in cui chi *vive per strada* è considerato «una persona senza dimora indotta ad autoestromettersi, per motivi di ordine psicologico e sociale dal contesto di convivenza sociale, che vive al di fuori delle regole, alla giornata e qualche volta di elemosina» [42](#) — si moltiplicano le indagini e si intensificano, di conseguenza, le definizioni [43](#).

Un'indagine condotta nel 1988 a Torino indica le persone SD come *uomini senza territorio*, «individui il cui grado di povertà comprende la mancanza di ogni reddito e di risorse continuative detto stato sociale, si accompagna ad una rilevante estraniamento dei propri mondi vitali e a varie forme di disagio e sofferenza fisica e psichica» [44](#).

Nel 1989 l'European Federation of National Organization Working with the Homeless individua i seguenti tratti caratteristici dei *senza dimora*: disuguaglianza sociale; impossibilità a partecipare al benessere della società a causa di vincoli nell'inserimento

sociale e lavorativo; mancanza di prospettive di modificare la propria situazione; mancanza di potere sui diritti di cittadinanza; mancanza di autonomia individuale; identità personale e sociale danneggiata [45](#).

Nel 1990 la Comunità S. Egidio offre la seguente definizione: i SD sono coloro che non beneficiano di un alloggio che abbia le caratteristiche della stabilità e della dimora, cioè privi di un luogo che abbia i requisiti necessari per essere considerato tale [46](#).

L'Osservatorio Europeo sulla homelessness di Feantsa (*Fédération Européenne d'Associations Nationales Travaillant avec les Sans-Abri*) nel suo primo Rapporto sul fenomeno in Europa, definisce il *senza dimora* «una persona che, avendo perso o abbandonato il suo alloggio, non può risolvere i problemi ad esso connessi e ricerca o riceve l'aiuto di agenzie pubbliche o private d'intervento» [47](#).

Queste «definizioni» evidenziano il «progressivo evolversi delle descrizioni e, della prospettiva valutativa: si è passati, nell'arco di questo secolo, dal centrare l'attenzione sulla natura (fisica, psicologica e addirittura morale) delle persone senza dimora, alla considerazione, piuttosto, delle condizioni in cui esse si trovano a vivere e che si accompagnano ad alcuni stili di reazione comuni. L'interesse è ora orientato più sugli avvenimenti e sulle situazioni passate e presenti che permeano l'esperienza di vita degli emarginati, che tentare di discernere, con parametri morali e psicologici, all'interno della loro personalità» [48](#).

Secondo una definizione proposta dall'Osservatorio Nazionale su povertà e le risposte della Caritas Italiana, s'intendono per SD quelle persone dedite al *vagabondaggio* in precarie condizioni materiali di esistenza [49](#).

Qualche anno fa, in occasione dell'elaborazione di un progetto d'indagine nazionale sulle persone SD, un gruppo di ricerca coordinato dalla Fondazione «E. Zancan» di Padova ha formulato la seguente definizione: il *senza dimora* è «una persona priva di dimora adatta e stabile, in precarie condizioni materiali di esistenza, priva di un'adeguata rete formale/informale di sostegno» [50](#).

C'è anche chi avanza l'ipotesi che è possibile considerare la condizione degli *homelessness* nei termini di una subcultura, vale a dire come insieme condiviso di norme e valori che distinguono un sottogruppo sociale dalla società più ampia. In conformità con quanto affermato fino ad ora, non possiamo condividere quest'ipotesi. È vero che si possono cogliere alcuni elementi che accomunano le persone che vivono in strada: condivisione della stessa sorte e delle stesse difficoltà, condivisi della stessa ansia nel cercare e nel

realizzare quelle strategie di sopravvivenza in grado di far bastare le poche e insufficienti risorse materiali.....

Ma è anche vero che non si riscontrano, presso questi soggetti, caratteri di riconoscimento di una cultura comune: *«non sembra, infatti che le persone senza dimora condividano un insieme definito e riconoscibile di valori e di credenze distinto da quello della società più ampia, anche per il fatto che, a dispetto dell'isolamento oggettivo di tali persone, esse continuano ad essere esposte e fare riferimento a modelli culturali; valori e credenze provenienti dall'esterno»* [51](#). Una cosa è certa *«non ci troviamo di fronte ad una classe (o una sottoclasse) sociale, né ad un gruppo nel senso proprio del termine (cioè un aggregato in cui i membri sono consapevolmente coesi da un obiettivo comune e sperimentano rapporti interpersonali costruttivi), né all'espressione di una cultura (da cui si elabori un'identità comune, una storia progressiva, un'interpretazione condivisa della realtà), né ad una categoria, formata da membri con sufficienti elementi di comunanza, tale da fungere da chiaro elemento di distinzione rispetto ad altre categorie»* [52](#).

Quando si parla di uomini e donne che vivono in strada e che *possiedono solo un cielo per tetto*, si parla di una «miscellanea» di persone che, essenzialmente, hanno in comune la situazione di essere *senza dimora*. Non è l'essere tossicodipendente o alcolista o disoccupato o carcerato o orfano o divorziato o professionista fallito o analfabeta... a «fare» la persona *senza fissa dimora* è, piuttosto, *«la posizione in cui tale persona si colloca rispetto al vivere sociale»* [53](#)”.

4. LA STRADA E LE STELLE

I SD tendono in generale a chiudersi nel proprio mondo, in quel piccolo mondo fatto di sé e delle poche cose che hanno, di cui sono custodi gelosi.

Tendono, in altri termini, ad isolarsi, a separarsi. Cercano l'anonimato. Molti hanno difficoltà a gestire il contatto con il mondo esterno, con gli altri, con la storia sociale. E molti altri hanno perso del tutto que contatto.

Sembra, però, che quasi tutti tendono a mantenere un debole inconscio contatto con la realtà esterna, anche se in modo inconsapevole e istintivo: i *senza dimora* raccolgono i giornali che trovano per stracci alla stazione, sulle panchine dei giardini pubblici.

Raccattano tutto quello che trovano, ma hanno una particolare attenzione per i fogli di giornale (non per le riviste!). Camminano con enormi buste di plastica piene di fogli di giornali: a volte li mettono a terra per stendersi e dormire, altre volte le usano per avvolgere qualcosa, al volte ancora sono lì immersi nella lettura di un trafiletto, magari riguardante un fatto accaduto qualche mese o qualche anno prima.

È forse un atteggiamento inconsapevole di chi cerca di capire e scrutare quel mondo che, loro malgrado, li ha espulsi, li ha messi fuori, li fatti sedere ai margini? Il giornale nella sacca è, forse, quel *filo rosso* cui aggrapparsi per rimanere in qualche modo «dentro»?

Bisogna superare decisamente il *luogo comune* che la realtà dei SD è formata prevalentemente da persone che hanno scelto di stare «senza casa e, di conseguenza, «senza» famiglia, «senza» società, «senza» relazioni...

Bisogna superare lo stereotipo che i SD sono persone che stanno bene alla stazione o per strada o sotto i ponti. Qualcuno forse starà anche bene così... ma non si può fare di tutta tutta l'erba un fascio! Qualcuno forse starà anche bene alla stazione ferroviaria: l'anonimato forse lo protegge nella sua instabilità psicologica e relazionale. Qualcuno forse starà anche bene sotto i ponti: forse si sente cautelato nella sua incapacità trovarsi e mantenere un tetto sopra la testa, di avere una famiglia a pensare, di avere un'occupazione a cui dedicarsi. Qualcuno forse starà anche bene per strada, senza legami, senza impegni sociali, senza restrizioni... senza!

Qualcuno..., mai i *più*? I *più*, siamo convinti alla luce dell'esperienza del *Dormitorio Pubblico* di Napoli, sono «senza» perché espulsi, in un modo o in un altro, dal circuito del vivere sociale.

Espulsi perché incapaci (difficoltà psicologica e debolezza mentale), perché non adeguati (dipendenti da..., improduttivi), perché mancanti di qualcosa (affetto, ambizione, sicurezza...).

Espulsi perché questa società stabilisce chi sta «dentro» (con quali requisiti!) e chi sta «fuori» (a quale prezzo!). Non sempre la responsabilità di chi non sa stare «in» e si colloca «out» è da attribuire al soggetto in questione che non sa «stare dentro» e si colloca «fuori».

Un dato in questo senso sostiene e conforta la nostra tesi: su 322 intervistati ospiti del *Dormitorio*⁵⁴ solo 8 hanno «scelto» di *ritornare a stare per strada* (appena il 2,5%) e ben 36 hanno cercato e trovato un lavoro che gli permette una vita dignitosa o sono ritornati in

famiglia (ben l'11,2%, cioè più di uno su dieci), altri 18 hanno accettato di entrare in comunità per il recupero della loro dipendenza da droga o alcool o si sono decisi a vivere in una casa di riposo per persone anziane (il 5,6%).

La «non conoscenza» e, ancor più, la «deformazione della conoscenza» inducono a percepire i SD come un «problema sociale», non come delle persone che hanno bisogno tanto dell'attenzione altrui quanto di maggiori spazi umani.

La «non conoscenza» impedisce e ostacola lo sviluppo di quel sentimento di solidarietà che nasce dal sentire l'altro come «uguale» e «vicino», con le nostre stesse aspirazioni e i nostri stessi sentimenti, con i nostri stessi bisogni e le nostre stesse paure. E la «deformazione della conoscenza» rallenta e complica la crescita di quel sentimento di partecipazione alla storia dell'altro che nasce dal percepire ogni vita come degna di essere vissuta.

All'interno di questa esigenza conoscitiva, nell'attuale configurazione del fenomeno, la problematica dei *senza dimora* s'inscrive nel vasto campo delle «nuove povertà», di quelle povertà figlie della società moderna e capitalista che hanno letteralmente invaso la società occidentale del terzo millennio. Come tale, dunque, va trattata e affrontata.

Affermiamo con forza, alla luce del cambiamento di tipologia dell'*o spite* del *Dormitorio* registrata nel quinquennio in esame, che si tratta di «nuove» e di «inedite» povertà figlie di questa società post-moderna.

La configurazione tradizionale del fenomeno ha subito, negli ultimi vent'anni, una trasformazione radicale: *«la condizione dei senza casa non si costituisce come il risultato di un insufficiente sviluppo, come accadeva nel passato, ma piuttosto dell'accumulazione differenziale della ricchezza e dei relativi processi strutturali di proletarizzazione e di espulsione di milioni di outsiders dal ciclo produttivo delle società affluenti»* [55.](#)

Questa affermazione deve far riflettere e mettere in discussione nostre idee precostituite.

5. IL NOMADISMO URBANO

La tipologia attuale dei SD è talmente cambiata che si preferisce parlare, per definire alcuni casi e alcune esperienze, di *nomadismo urbano*. Anche se le interpretazioni del fenomeno non sempre collimano e trovano punti d'intesa, si è comunemente d'accordo nel sostenere che il *nomadismo urbano* sia diffuso e in costante crescita e che sia da considerarsi un vero e proprio paradosso della società multimediale e post-moderna.

Le persone «sole e senza dimora», i *nomadi urbani* che affollano piazze e le strade delle grandi città italiane ed europee, che chiedono ospitalità ai *Dormitori Pubblici* o agli *Alberghi Popolari*, che frequentano le mense organizzate e gestite della Caritas... sono il singolare prodotto di società selettive, come quelle dei Paesi ad economia avanzata.

Si tratta per lo più di soggetti «deboli», non attrezzati a livello psicologico per reggere i ritmi della competizione sociale ed economica. Individui «fragili», non in grado di sostenere lo sforzo di «stare a galla» o un mondo pieno di gente in corsa, in costante competizione, in una concorrenza spietata fatta di «colpi bassi». Individui insicuri, incapaci di sostenere la super-specializzazione, incapaci di spostarsi sempre più avanti e sempre oltre le proprie capacità. Incapaci di fronteggiare la «forza» di un mondo in cui sembra indispensabile «apparire» forti, intelligenti, potenti, lanciati ad ogni costo verso il successo.

La forma del *nomadismo urbano* va distinta nettamente dalla figura romantica e poetica del *barbone* vecchio stampo. Il *nomadismo* che ha invaso le città occidentali non è tanto il frutto di una scelta di autodeterminazione e autodirezione in cui, deliberatamente e in parte consapevolmente, un soggetto si autoesclude e si pone ai margini dei circuiti ordinari della convivenza civile, quanto piuttosto l'espulsione e la marginalizzazione dai processi sociali.

Espulsione e marginalizzazione non sono fondamentalmente legate a scelte individuali, ma alle condizioni strutturali del tessuto socio-economico e a fattori diversi, su cui si innestano, come dinamite, eventi traumatici e circostanze particolari:

- *fattori materiali*: l'espulsione momentanea o definitiva dai processi produttivi; la disoccupazione improvvisa [56](#) il fallimento economico; lo sfratto [57](#)...
- *fattori legati alla disgregazione familiare* [58](#) : l'abbandono subito alla nascita o nell'età evolutiva [59](#) la morte di uno dei genitori; la rottura per separazione o divorzio del nucleo familiare di origine o d'elezione [60](#) ...
- *fattori relazionali*: le delusioni e i fallimenti affettivi; le violenze fisiche, morali, psicologiche; la dipendenza da droga [61](#) o alcool...
- *fattori sociali o istituzionali*: la carcerazione; l'insuccesso scolastico [62](#) il ricovero psichiatrico; la permanenza in istituti minorili; la prostituzione; l'omosessualità...

Questi fattori sono spesso combinati e sommati tra loro nella storia individuale di una persona.

Il *senza dimora* è, pertanto, quasi sempre:

- una persona che ha alle spalle fenomeni di *disgregazione familiare* (della famiglia di origine o della famiglia elettiva) e che non ha saputo riconciliarsi e convivere con tale separazione, vissuta come *rifiuto* e come *fallimento*;
- una persona a cui è venuta meno quella rete sociale indispensabile per soddisfare i molteplici bisogni assistenziali e riabilitativi di cui è portatore;
- una persona che ha vissuto o sta vivendo un'esperienza di «retrocessione sociale» e sperimenta tutta l'amarrezza della perdita di beni e di opportunità;
- una persona divenuta «chiocciola»: i pochi beni che possiede sono custoditi gelosamente e portati sempre con sé;
- una persona che non ama il dialogo diretto con le Istituzioni, che soffre di «anoressia sociale», che a causa di una serie di traumi passati sente molto ostile l'ambiente circostante;
- una persona a cui è rimasta solo la *chance* della solitudine sociale e, pertanto, sceglie la città, la strada, la stazione, i luoghi anonimi dove non è obbligato a stabilire relazioni;
- una persona che con il passare del tempo diventa sempre più senza residenza e, pertanto, senza diritti di cittadinanza, senza territorio, senza appartenenza;
- una persona non più identificabile dal suo aspetto esteriore;
- una persona che, inevitabilmente, ha delle problematiche specifiche tra cui la mancanza di una casa e di un lavoro, la debole o inesistente rete relazionale e affettiva, i disturbi comportamentali, la dipendenza da sostanze nocive, le malattie fisiche e psichiche...

I determinanti socioeconomici (scarsa istruzione, precaria occupazione, instabilità del reddito...) costituiscono un fattore importante nell'insorgere e nella permanenza della condizione di SD. Lo stato estremo di deprivazione materiale (mancanza di una dimora stabile, costante esposizione agli agenti atmosferici, scarsa nutrizione), sommato alla debolezza della rete relazionale (la ricchezza e il supporto dei rapporti familiari e sociali) e ai comportamenti nocivi per la salute (uso di alcool, fumo e droghe), conduce ad una morte prematura o al rischio di contrarre gravi malattie [63](#).

Il *nomadismo urbano* definisce un fenomeno che si manifesta in modo prepotente nelle città, specialmente nelle grandi città italiane ed europee. Dalla provincia, dai piccoli paesi, dove facilmente si è additati conosciuti, ci si sposta verso la città dove impera la «non conoscenza» dove facilmente ci si può nascondere dagli occhi indiscreti della gente dove apparentemente si può eludere il giudizio altrui.

La città consente l'anonimato e agevola quella ricerca di privato che molti *senza dimora* desiderano. Ma non si sta nella città in genere, non passeggia nelle vie principali. Si cercano quei luoghi privilegiati dell'anonimato e del passaggio repentino: la stazione, il porto, i ponti, le strade periferiche...

La città, inoltre, offre certamente più spazi e più possibilità per «sbarcare il lunario», ma offre anche più possibilità per aggravare e consolidare la propria situazione di marginalità sociale.

6. UNO SGUARDO AL FENOMENO DEI «SENZA DIMORA»

È notevolmente complesso e arduo il tentativo di stima e di «conteggio» della popolazione dei SD [64](#). Inoltre, la complessità è amplificata dal fatto che i soggetti *senza dimora*, che fanno riferimento ai Centri di assistenza e accoglienza sparsi sul territorio nazionale, sono fortemente caratterizzati dall'instabilità, dalla molteplicità delle situazioni e dall'elevato *turnover*.

Una prima autorevole stima sulle «povertà estreme» è stata prodotta nel 1991 dalla *Commissione Nazionale di indagine sulla povertà e l'emarginazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri*: stima allora comunemente condivisa da chi operava nel settore. Tale stima individuava una consistenza oscillante da un minimo di 44.853 soggetti ad un massimo di 61.753 soggetti in stato di *senza dimora* [65](#).

Le persone in stato di povertà presenti in Italia, sempre nel 1991, sono state calcolate nell'ordine di 6.851.000. La categoria dei SD costituiva, pertanto, una fetta decisamente esigua, ma non indifferente e non trascurabile, pari quasi all'1%.

Negli anni 1993 e 1994 sono stati redatti, per il già citato Osservatorio Europeo sulle *Homelessness* di Feantsa, due significativi Rapporti che avanzavano due interessanti stime.

Nell'edizione del '93, curata da Antonio Tosi e Costanzo Ranci, è stata offerta una stima, calcolata in base ai dati della *Commissione Nazionale di indagine della Presidenza del Consiglio dei Ministri* sulle povertà del '91, di 150-220.000 *homeless* 66 .

Il Rapporto del '93 offre la seguente ripartizione:

- la fascia più ampia (60-90.000) è costituita dagli *homeless* in senso stretto, in pratica da quelle persone prive di qualsiasi forma di sistemazione (*No Accomodation*);
- la fascia media (60-70.000) è costituita da persone con sistemazione marginale e fortemente *sottostandard* (*Marginal Accomodation*);
- la fascia meno ampia (40-60.000) è costituita da persone temporaneamente *senza dimora* e sistemati provvisoriamente nel settore pubblico o in quello del volontariato (*Temporary Accomodation*).

Nell'edizione del '94, la stima delle persone in situazione di povertà estrema e *senza casa* è ancora di 150-220.000 persone, così ripartita:

- almeno 50.000 persone *senza dimora* in senso stretto (*senza casa*)
- 180.000 *immigrati* e 30.000 *nomadi* in esclusione abitativa;
- 40.000 persone in *coabitazione forzata*;
- 125.000 persone in *alloggi impropri* [67](#)

L'Osservatorio Europeo sulle *Homelessness* di Feantsa ha «contato» nel suo Rapporto del 1994 due milioni e mezzo di *homeless* uffici Europa, ma ha indicato come stima almeno cinque milioni di *homless*. Nel nord Europa la situazione è numericamente più pesante: l'Inghilterra, la Francia e la Germania registrano una presenza che supera il mezzo milione di *homeless*, vale a dire più dell'1% della propria popolazione. Il numero stimato è 850.000 per la Germania, 643.00 il Regno Unito e 627.000 per la Francia.

Il dato medio che calcola in Italia circa 50.000 SD, è certamente sottostimato [68](#). Antonio Tosi, docente di Scienze del territorio al Politecnico di Milano, durante un convegno della Caritas nel '96, evidenziava che l'ampia area del disagio catalizza circa due milioni e mezzo di persone e l'area dell'esclusione abitativa almeno 500 persone. Di questo *esercito* di «disagiati sociali» fanno parte, prevalentemente, persone che appartengono alla fascia

debole dei *nomadi* degli *immigrati*, dei *malati di mente*. Il numero, inoltre, va ulteriormente dilatato se si considera, da una parte, che le stime sono effettuate conteggiando prevalentemente, a volte esclusivamente, gli utenti dei servizi e, dall'altra, che i criteri d'identificazione utilizzati dalla burocrazia non sono chiari e univoci.

In Italia, dunque, è ipotizzabile la presenza di 150.000 *senza dimora*, estendibile fino a 300.000. Nel resto dell'Europa le stime sono decisamente più elevate.

Le stime diffuse dal Ministero della Solidarietà Sociale nel maggio del 2000 [69](#) indicano che in Italia i soggetti *senza dimora* sono tra i 70.000 e gli 80.000. Questa stima è stata ottenuta facendo riferimento alle organizzazioni di volontariato o ai servizi dello Stato. Accanto a questo imponente esercito bisogna collocare i cosiddetti «cittadini invisibili», coloro che non hanno rapporti con le associazioni private o con le istituzioni: circa 40.000 soggetti, di cui circa il 60% immigrati e molti giovanissimi e donne.

Questo imponente esercito è formato per il 7% da giovani tra i 18 e i 24 anni, per il 30% da giovani-adulti tra i 25 e i 34 anni e per il 45% da adulti tra i 35 e i 44 anni.

La presenza delle donne sta crescendo e si attesta intorno al 13-16% del totale. Anche la presenza di coloro che possiedono un'istruzione medio-alta sta aumentando attestandosi intorno al 20%. Gli immigrati rappresentano il 35% del totale ed il fenomeno si conferma nella sua dimensione urbana: il 65% dei soggetti *senza dimora*, infatti, vive in contesti urbani.

Dai dati riportati risulta chiaramente come il fenomeno dei SD è un fenomeno indubbiamente in crescita e in evoluzione. L'evoluzione del fenomeno conferma la complessità della problematica dei *senza fissa dimora* e la poliedricità delle cause singole e concomitanti che determinano il fenomeno stesso. Le cause che originano la situazione di *senza dimora* hanno sempre più agganci con l'interazione tra povertà e crisi dei tre sistemi di risorse di base: le reti familiari, il mercato del lavoro e il sistema di *welfare*.

1-CARITAS ITALIANA — FONDAZIONE «E. ZANCAN», *Gli ultimi della fila. Rapporto 1997 sui bisogni dimenticati*, Feltrinelli, 1998, p. 55.

3 Cfr. *ibidem*, p. 51.

4 La presenza, per esempio, di disturbi psichici cui si può mescolare l'esperienza continui fallimenti nella vita affettiva e relazionale, cui si può unire la dipendenza da sostanze stupefacenti o dal gioco d'azzardo o dall'alcool, cui si può intrecciare la presenza di *eventi critici* problematici da gestire e che diventano impossibili da superare di fronte alla presenza di instabilità affettiva e psicologica...

5 Fragile rete relazionale di riferimento, *habitat* precario, difficoltà a stabilire solidi rapporti di identificazione...

6 Con il concetto di «carriera» s'intende quella sequenza di situazioni di vita, di stadi e di transizioni che si verificano in specifici ambiti d'interazione sociale nel corso della vita di un individuo: cfr. L. Guo (a cura di), *L'utente che non c'è. Emarginazione persone senza dimora e servizi sociali*, FrancoAngeli, Milano, 1995, p. 20; CARITAS ITALIANA — Fondazione «E ZANCAN», *Gli ultimi della fila. Rapporto 1997 sui 6 dimenticati*, op. cit., p. 62.

7 Consigliamo di leggere l'interessante volume di G. A. MICHELI, *Cadere in povertà, Le situazioni a rischio, i processi; i terreni di coltura dell'impoverimento*, Franco Angeli, Milano, 1999.

8 Sono da considerare *senza fissa dimora* coloro che dormono in luoghi impropri per un periodo più o meno lungo; coloro che dormono in asili o in missioni gestiti da organizzazioni religiose o da enti pubblici; coloro che dormono in alberghi economici o in casa di amici per periodi più meno lunghi (cfr. R.J. FIRST — J.C. RIFE, *Homelessness in rural areas: causes, patterns and trend*, in «Social Work», 1/1994, pp. 97-108).

9 Ai *senza tetto* manca la casa in senso fisico, ma non in senso relazionale.

10 L'espressione *senza dimora* è utilizzata per indicare quelle persone che, a causa di svariati e molteplici motivi, hanno perso l'abitazione o sono stati costretti ad abbandonarla o semplicemente, hanno deciso di farne a meno. La categoria dei *senza dimora* ingloba una variegata schiera di tipologie sociali. Queste diverse tipologie non sono automaticamente riconducibili o uniformabili alla classica immagine del *vagabondo* o dello *clochard* o del *barbone*. I *senza dimora* sono *nomadi urbani*, ma anche immigrati, malati psichici, profughi e tutti coloro che non vedono soddisfatto il diritto di «avere una casa». Il *senza dimora* è, in un certo senso, un «cittadino invisibile». È *invisibile* perché sfugge al controllo anagrafico: *scomparso* o *nascosto* non è *censibile* tra la popolazione di una città, tra la popolazione in genere e, ancor più, tra la popolazione che conta ed ha un peso sociale (lì è totalmente escluso!). Ma, soprattutto, è *invisibile* perché *socialmente*

improduttivo. L'invisibilità rende difficile la codificazione dei senza dimora in categorie da assistere: senza «categorie da assistere» diventa pressoché impossibile programmare servizi e strutture.

11 Cfr. EUROPEAN OBSERVATORY ON HOMELESSNESS IN ITALY, *Women exclusion an homelessness. ational Report 1999*, May 2000. Anticipiamo subito la stima diffusa dal Ministero della Solidarietà Sociale e riportata *dall'European Observatory on h omelessness*: in Italia il numero dei *senza dimora* è valutato intorno ai 70.000-80.000 soggetti, (stima ottenuta calcolando coloro che si sono risvolti alle associazioni di volontariato e ai servizi sociali).

12 Nella città di Napoli il fenomeno dei *senza dimora* è in crescita. Questo fenomeno sta assumendo delle connotazioni proprie e originarie, notevolmente diverse rispetto all'immediato passato.

13 L'approccio al fenomeno dei *senza dimora* è spesso colmo di obsoleti *luoghi comuni*. Purtroppo anche i volontari impegnati in questo settore, per mancanza di spazi formativi, non sempre possiedono una conoscenza serena ed obiettiva del fenomeno che trattano. Quando manca una formazione specifica è facile crearsi «convinzioni personali» che non aiutano ad affrontare la problematica in modo adeguato e sereno, È importante, a tal proposito, organizzare vere e proprie «scuole di formazione» per operatori nel settore dei *senza dimora* e del *disagio sociale*. Scuole in grado di fornire un'ideale formazione a livello umano (capacità affettive e relazionali), sociale (capacità di comprendere la situazione altrui) e psicologico (capacità di ascolto, di empatia e di accompagnamento). Le scuole di «formazione teorica» vanno completate con «scuole di esperienza vissuta»: un'esperienza costantemente condivisa e confrontata con gli altri.

14. ROTH, *La leggenda del santo bevitore*, Adelphi, Milano, 1986, p. 16.

15 A volte si ha l'impressione che l'attenzione verso i *senza dimora* dipenda unicamente dalla temperatura: se la temperatura scende sotto zero e uccide per assideramento, allora ci si ricorda degli «sventurati» che vivono per strada. Quando, come per esempio nel gennaio 2001, si verificano settimane di freddo intenso e decine di persone muoiono su una panchina o tra un mucchio di cartoni perché non hanno un tetto sotto cui ripararsi, un luogo dove dimorare, un affetto a cui ricorrere... ci si ricorda di questi «cittadini invisibili». Il numero dei *senza dimora* deceduti tra il dicembre '99 e il gennaio 2000, affermano gli operatori del settore, è superiore a quello riportato dalle cronache dei giornali: c'è, infatti, chi rimane «invisibile» anche nell'evento estremo della morte. Nella scorsa legislazione il ministro per la Solidarietà Sociale Livia Turco aveva indicato, tra gli obiettivi prioritari del

suo Ministero, quello di approntare misure di accoglienza e di sostegno per questi cittadini invisibili» privati della stessa «identità sociale». Lo stanziamento speciale di 60 miliardi fatto dalla Turco non ha trovato spazio nella legge finanziaria 2000: respinto «per estraneità di materia rispetto alla finanziaria. Il governo, di fronte al numero non indifferente di «vite di povertà e di emarginazione» stroncate dal freddo e dall'indifferenza, ha proclamato nell'inverno scorso lo stato di emergenza» nelle città capoluogo delle 14 aree metropolitane (Roma, Milano, Napoli, Torino, Bologna, Firenze, Genova, Bari, Palermo, Catania, Venezia, Cagliari, Messina e Trieste). Ha stanziato inoltre, un fondo di 30 miliardi per interventi di «soccorso, accoglienza e assistenza alle persone che versano in stato di povertà estrema» e per la «realizzazione di centri e servizi di pronta accoglienza, interventi socio-sanitari, servizi per l'accompagnamento e l'eventuale inserimento delle persone nella rete delle strutture di protezione sociale». È passato l'inverno 2000 e ci si accinge a vivere quello del 2001: un nuovo inverno in cui fronteggiare l'emergenza freddo». Ma per chi vive sulla strada è emergenza ogni giorno dell'anno: 365 giorni su 365.

16 Nei suoi bisogni materiali e spirituali, di senso e di significato, affettivi e relazionali...

17 Senza differenza di razza, cultura e religione; senza pregiudizi sulla salute mentale e sulle abitudini di vita; senza pregiudizi sulla storia e sui comportamenti sociali,...

18 L'autrice ha studiato e analizzato il materiale statistico raccolto dal dott. Angelo Fuccio, volontario della Fondazione «Massimo Leone», riguardante il *flusso di utenza* al Dormitorio Pubblico, ed ha studiato e analizzato i dati raccolti attraverso una micro indagine. Il questionario per la raccolta dati è stato redatto dal dott. Sergio Conduro e dalla dott.ssa Rosa Vieni; somministrato dal dott. Angelo Fuccio; le rappresentazioni tabellari sono state redatte dal dott. Sergio Conduro e dalla dott.ssa Rosa Vieni. La lettura sociologica prodotta è stata riconsegnata alla Fondazione che ne ha curato la pubblicazione.

19 Vedi Capitolo Secondo.

20 Vedi Capitolo Terzo.

21 È un dato di fatto la grande eterogeneità geografica e il costante ricambio di giovani immigrati tra i *senza fissa dimora* che ricorrono al *Dormitorio Pubblico*. Questa realtà solleva con forza il problema del potenziamento delle politiche di accoglienza.

22 S. BRENA, *Introduzione*, in Nuovo ALBERGO POPOLARE «OPERA BONOMELLI», *Storie di vita dentro la città.. Giovani Ospiti si raccontano*, Edizioni Il Sestante, Torre de' Roveri (BG), 1998, p. 9.

23 Solo in occasione di forti temporali o di intenso freddo, il *Dormitorio* rimane aperto anche durante il giorno.

24 Vedi in *Allegato* la Scheda conoscitiva sulle suore Poverelle di Bergamo e la comunicazione di vita di suor Pasqua Pedersoli: *Condividere il tetto con i «senza fissa dimora»*.

25 La Fondazione «Massimo Leone» ha creato, in locali strettamente collegati con la struttura del *Dormitorio Pubblico*, un «Ambulatorio polivalente» in cui si effettuano visite oculistiche, dell'apparato respiratorio, odontoiatriche, dermatologiche...

26 È interessante e innovativo il progetto della Fondazione di avvicinare i *senza dimora* all'arte e alla letteratura. La Fondazione ha, infatti, organizzato visite guidate per gli ospiti del *Dormitorio Pubblico* al Museo Filangieri e al Maschio Angioino ed ha allestito, nei locali dell'Ambulatori mini biblioteca d'immediata consultazione (in prevalenza libri di avventura, gialli e romanzi di lettura).

27 Segnaliamo, tra i numerosi volumi esistenti, il già citato *Storie di vita dentro la città. Giovani ospiti si raccontano*. In questo interessante volume sei giovani ospiti del Nuovo Albergo Popolare «Opera Bonomellis» di Bergamo raccontano, in semplicità e profondità, la loro «storia» e, scorrendo le pagine, ci si accorge che i due *cliché* (desiderio di non lavorare e libera scelta di *stare per strada*) sono decisamente inadeguati a definire l'esperienza di molti di loro.

28 E. FLORIAN – G. CAVAGLIERI, *I vagabondi. Studio sociologico-giuridico*, Bocca, Milano, 1897-1900, p. 5. Cfr. anche L. BERZANO, *Introduzione*, in M. PELLEGRINO – V. VERZERI (a cura di), *Né tetto né legge*, Edizioni Gruppo Abete, Torino, 1991.

29 L. BERZANI, *Introduzione*, in M. PELLEGRINI – V. VERZERI (a cura di), *Né tetto né legge*, .op. cit., p. 8.

30 Cfr. A. REMONDINI, *L'associazione San Marcellino al servizio dei senza fissa dimora di Genova*, in «Aggiornamenti sociali», anno 48, numero 11, novembre 1997, p. 809.

31 A. KENNETH, *Ribelli e vagabondi nell'America dell'ultima frontiera*, Laterza, Bari, 1969, p.12. Cfr. L. Gui, *Emarginazione grave e persone senza dimora*, in L. Gui (a cura di), *L'utente che non c'è. Emarginazione grave, persone senza dimora e servizi sociali*, op. cit., p. 23.

32 C. SEDDA, *Senza fissa dimora*, in «Rivista del volontariato», n. 2, 1994, p. 23.

33 Cfr. P. GIOVANETTI, *Mai più sotto i ponti*, in «Jesus», n. 6, giugno 1999.

34 AA.VV., *Essere barboni a Roma. Indagine Labos: temi e progetti*, Edizioni T.E.R., Roma, 1987, p.34.

35 Essi mostrano «un cumulo di svantaggi in cui la disoccupazione si aggiunge ad altri eventi critici che evidenziano una deriva sociale (esempi: carcere, dipendenza da sostanze, salute precaria...) più complessiva» (E. Mingioni, a cura di, *Le sfide dell'esclusione: metodi, luoghi, soggetti*, Il Mulino, Bologna 1999, p. 92).

36 Cfr. P. GIOVANETTI, *Mai più sotto i ponti*, op. cit.

37 Cfr. L. Gui, *Emarginazione grave e persone senza dimora*, in L. Gui (a cura di), *L'utente che non c'è. Emarginazione grave, persone senza dimora e servizi sociali*, op. cit., pp. 23-26.

38 *Ib.*, p.25.

39 AA.VV., *Essere barboni a Roma. Indagine Labos: temi e progetti*, op. cit., p. 74.

40 *Ibidem.*

41 *Ib.*, p. 125.

42 *Ibidem.*

43 Cfr. E. GUI, *Emarginazione grave e persone senza dimora*, in L. Gui (a cura di), *L'utente che non c'è. Emarginazione grave, persone senza dimora e servizi sociali*, op. cit., pp. 20-22.

44 AA.VV., *Uomini senza territorio*, Stamperia Comune di Torino, Torino, 1988, p. 11.

45 Cfr. L. BERZANO, *Introduzione*, in M. PELLEGRINO – V. VERZIERI (a cura di), *Né tetto né legge*, op.cit., p.7.

46 Ibidem

47 M. Daly, *European Homelessness. The Rising Tide*, Bruxelles, Feantsa, 1992.

48 L. Gui, *Emarginazione grave e persone senza dimora*, in L. Gui (a cura di), *L'utente che non c'è. Emarginazione grave, persone senza dimora e servizi sociali*, op. cit.; pp. 21-22.

49 Cfr. ibidem.

50 Fondazione «E. Zancan», *Progetto di fattibilità di un'indagine nazionale sulle persone fissa dimora. Rapporto finale*, dattiloscritto, Padova, 1997.

51 W. NANNI, *Persone senza fissa dimora e povertà estreme. aspetti quantitativi e qualitativi del fenomeno*, in CARITAS ITALIANA – FONDAZIONE «E. ZANCAN», *Gli ultimi della fila. Rapporto 1997 sui bisogni dimenticati*, Feltrinelli, 1998, p. 52.

52 L. Gui, *Emarginazione grave e persone senza dimora*, in L. GUI (a cura di), *L'utente che non c'è. Emarginazione grave, persone senza dimora e servizi sociali*, op. cit., p. 36.

53 Ibidem.

54 Cfr. i dati descritti nel capitolo successivo.

55 CARITA ITALIANA FONDAZIONE «E. ZANCAN», *I bisogni dimenticati. Rapporto 1996 su emarginazione ed esclusione sociale*, Feltrinelli, Milano, 1996
55 CARITA ITALIANA FONDAZIONE «E. ZANCAN», *I bisogni dimenticati. Rapporto 1996 su emarginazione ed esclusione sociale*, Feltrinelli, Milano, 1997, p. 247, p. 247.

56 Tra gli intervistati il 22,5% si dichiara *disoccupato* e il 10% preferisce *non rispondere*. È il 30% del campione a considerare la perdita del *lavoro* come l'evento responsabile della trasformazione della propria **Vita**.

57 La *perdita dell'alloggio* è la causa principale che conduce alla situazione di *homeless*. Tra i cittadini italiani questa motivazione è **in** calo e non costituisce più la classe modale.

Solo il 2,5% del campione afferma, infatti, che «il momento più brutto della sua **Vita** è quando ha perso la casa».

58 La *disgregazione familiare* è una delle cause principali, insieme alla dipendenza da *droga alcool*, che conduce alla situazione di *senza dimora*.

59 Solo per il 25% degli intervistati la figura paterna è stata *significativa* nel periodo dell'adolescenza e della giovinezza. Il 22,5% afferma di non aver avuto nessuna figura significativa durante periodo dell'adolescenza. Il 30% del campione individua nella *morte dei genitori*, il 27,5% nella *mancaza di affetto* e il 35% nei *rapporti conflittuali* i «motivi principali» del loro allontanamenti dalla famiglia di origine o d'elezione.

60 Il 22,5% degli intervistati è *separato/a* (il 12,5%) o *divorziato/a* (il 10%) e il 10% *vedovo/a*. Tra il campione è il 22,5% a considerare la *separazione coniugale* e il 10% a considerare il *matrimonio* come gli «eventi responsabili della trasformazione della propria vita». Il 15,8% afferma che «il momento più brutto della sua vita è stato il momento della separazione coniugale».

61 Tra il campione è il 10% a considerare l'esperienza della *tossicodipendenza* responsabile del trasformazione della propria vita.

62 Tra gli intervistati il 55% possiede la *licenza elementare* e 117,5% è semplicemente *alfabetizzato*.

63 Ecco perché è estremamente necessario potenziare strutture di prevenzione e di accoglienza (dalle «Unità di strada» alle mense, ai centri di accoglienza diurna e notturna...), interventi di supporto e di riabilitazione, di recupero psico-sociale e di integrazione lavorativa (dalla realizzazione di case-famiglia alle costituzione di imprese e di cooperative sociale atte a favorire l'inserimento lavorativo...).

64 La possibilità di censimento è spesso legata alla richiesta di servizi che i *senza dimora* effettuano presso i Centri di accoglienza e di assistenza. Non tutti, però, sono in grado di rivolgersi ai Centri. Precisiamo, per esempio, che in Italia, come in Irlanda, Spagna e Grecia, la possibilità usufruire dei servizi offerti dalle strutture pubbliche è fondata sul concetto di residenza.

65 Cfr. COMMISSIONE DI INDAGINE SULLE POVERTÀ E L'EMARGINAZIONE DELLA PRESIDENZA DEL ONSIGLIO DEI MINISTRI, *Rapporto sulle «povertà estreme» in*

Italia, Istituto Poligrafico, Roma, 1991; CARITAS ITALIANA FONDAZIONE «E. ZANCAN», *I bisogni dimenticati*, op. cit., p. 248.

66 Ibidem

67 Ibidem.

68 IL COORDINAMENTO NAZIONALE COMUNITÀ DI ACCOGLIENZA, nella *Guida '96 per l'informazione sociale*, Comunità Edizioni, Capodarco di Fermo, 1996, a p. 354 afferma che le persone a rischio», cioè con la possibilità di divenire stabilmente *senza dimora*, variano tra i 66000 e i 110.000.

69 Cfr. EUROPEAN OBSERVATORY ON HOMELESSNESS IN ITALY, *Women exclusion an homelessness. National Report 1999*, op. cit.